

INTRODUZIONE

*Vuoi far ridere l'Onnipotente?
Parlagli dei tuoi progetti.*

Proverbio yiddish

Questo libro raccoglie articoli apparsi sulla rivista *La Civiltà Cattolica* aventi a oggetto alcune tematiche culturali di rilievo messe in evidenza dall'attualità più recente.

Essi sono stati raggruppati in base a tre direttrici di fondo.

Anzitutto il tema del digitale nelle sue varie sfaccettature, in termini di funzionalità e gestione della crescente complessità della vita ordinaria, come si può notare dalle molteplici attività che vengono da tempo svolte dagli elaboratori elettronici. Il digitale nello stesso tempo offre anche opportunità inedite sul versante relazionale e affettivo: si pensi ai possibili legami con i robot o con persone care scomparse e «resuscitate» in modalità digitale. Tutto ciò, oltre a sollevare non facili interrogativi etici, delinea soprattutto una nuova antropologia, volta a potenziare alcuni aspetti dell'essere umano, come la memoria, la salute, l'efficienza, la possibilità di sopperire alla diffusa solitudine e incapacità di instaurare relazioni stabili. Una prospettiva che tuttavia lascia disattese una serie di problematiche irrinunciabili dell'esistenza, penalizzando altri aspetti egualmente essenziali, come la dimensione biologica e corporea della persona e accentuando forme inedite di violenza e aggressività e che ritornano in forma sommersa nel *dark web*, mostrando il rovescio della medaglia.

La seconda parte del libro entra nel merito di questo lato oscuro, trattando dell'aumento impressionante del bullismo e del cyberbullismo e di una modalità di relazione virtuale che si sta dimostrando un flagello altrettanto pericoloso dell'epidemia di

covid. Mi riferisco al tema delle dipendenze, che con l'avvento di internet presenta modalità qualitativamente differenti, nella fruizione come nelle conseguenze. In particolare la pornografia online coinvolge una fascia amplissima di ragazzi e adolescenti: sembra che il 90% ne faccia uso, e l'età media di accesso è attualmente di 8/9 anni, quando un genitore (per lo più sprovveduto) regala al figlio l'iphone dandogli la possibilità di accedere a contenuti difficilmente raggiungibili fino a qualche decennio fa. Ma il cybersex, purtroppo, si presenta soprattutto come un fenomeno trasversale, che attraversa a macchia d'olio ogni età e condizione.

Per avere un'idea della portata del fenomeno, nella marea di link a disposizione (sembra che la pornografia occupi almeno il 30% dei siti web, anche se è difficile ottenere dati precisi circa il *dark web*) basterebbe leggere i dati pubblicati da un unico sito, *Pornhub*: nel solo anno 2019 ha avuto 42 miliardi di visite, 115 milioni al giorno, saliti a 130 milioni nel 2020.

Questo fenomeno è letteralmente esploso durante il covid.

E il covid è anche il tema che accomuna la terza raccolta di testi presentati. Esso ha fatto irruzione improvvisa proprio in un tempo in cui ci si sentiva padroni della terra (almeno da parte occidentale) e si profetizzava un'epoca in cui gli uomini possono considerarsi dei (per riprendere il titolo di un fortunato libro di Yuval Noah Harari) grazie al trionfo della scienza, la sconfitta delle malattie infettive e la crescente pacificazione. Un testo eloquente di tale celebrazione entusiastica è proprio il bestseller successivo di Harari, *Idee per il XXI secolo*¹.

E invece ci si è trovati improvvisamente a fare i conti con la dimensione del caos, che per il libro della Genesi è una delle due polarità (insieme all'ordine) caratteristiche della creazione. Anche la drammatica invasione dell'Ucraina sembra mostrare come la

¹ «Per la prima volta nella storia le malattie infettive uccidono meno individui dell'invecchiamento, le carestie meno dell'obesità e le violenze meno degli incidenti» (Y.N. Harari, *Idee per il XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2019, 38).

storia umana non possa essere rappresentata in termini di un'ascesa irresistibile, ma presenti al suo interno corsi e ricorsi (per riprendere la celebre visione di Gianbattista Vico) e riproponga, in modalità diverse, le problematiche di sempre. La stessa scienza ha ricevuto una pesante lezione di umiltà, ha ridimensionato il ruolo dei cosiddetti «esperti», alle prese con le medesime incertezze e approssimazioni dell'uomo comune, e la medicina si è trovata ad affrontare l'epidemia con metodi per nulla avveniristici².

Il covid ha soprattutto costretto a rivedere una visione commerciale, inarrestabile del tempo, mostrata dal titolo emblematico del saggio di Jonathan Crary, *24/7*. La tesi del libro è che «la tecnologia diffusa garantisce in maniera diretta un suo funzionamento ininterrotto; le macchine funzionano 24 ore al giorno, tutti i giorni, tutto l'anno»³. Un ideale di efficienza che esclude la possibilità di fermarsi, considerata un intralcio alla produttività: ma la corsa frenetica del mito 24/7 produce anche stress e infelicità, perché genera quella che Robert Kiyosaki, un imprenditore statunitense, ha chiamato «la corsa dei topi». Il topolino che corre sulla ruota di una gabbia e non arriva mai da nessuna parte è l'immagine eloquente del degrado a cui l'essere umano finisce per prestarsi, ritrovandosi alla fine dei suoi giorni con la sensazione di aver sprecato le proprie energie ed essersi privato dei suoi sogni. Un degrado, tuttavia, – a differenza del topolino – volontario.

Il covid ha imposto al mondo intero, per la prima volta nella storia, di fermarsi. Ha obbligato a prendere contatto con la fragilità, con quell'essere mortali che, almeno in Occidente, si pensava

² Come ha notato in proposito l'oncologo Giuseppe Curigliano: «Abbiamo imparato che la scienza del ventunesimo secolo ha svolto un ruolo marginale nel controllo dell'attuale pandemia. È innegabile che l'abbiamo contenuta con le norme del XIX secolo: lavaggio delle mani, confinamento sociale e quarantena. Su questo dovremmo riflettere» (G. Curigliano, «Coronavirus da Apollo alla peste nera: ciò che la storia [e l'epica] delle epidemie non ci hanno insegnato», *Corriere della Sera*, 21 maggio 2020). Cf R.A. Ventura, *Radical Choc. Ascesa e caduta dei competenti*, Torino, Einaudi, 2020.

³ J. Crary, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Torino, Einaudi, 2015, 112.

essersi lasciati definitivamente alle spalle. Una situazione che ha comportato grande disagio e preoccupazione, sul piano sanitario, economico e occupazionale, ma anche psicologico: le dipendenze virtuali sono cresciute enormemente (l'Italia sembra aver avuto il primato nel primo lockdown, con un incremento del 57%) così come le violenze domestiche, i disturbi cognitivi, dell'alimentazione e del sonno.

Ma il covid ha anche invitato a rivedere assunti ritenuti indiscussi che hanno plasmato un immaginario di uomo e di mondo che si sono rivelati troppo semplicistici, come le profezie sopra ricordate. Alcuni degli articoli sono dedicati a tematiche disattese ma fondamentali per la qualità della vita che il lockdown ha riportato in auge: il valore del silenzio e dell'inattività, di prendere contatto con il fondo di sé, di trovare narrazioni capaci di parlare del fallimento e della morte, i protagonisti inattesi di questi anni. La sosta forzata costringe a fare bilanci, a riconoscere ciò che conta e ciò che è superfluo: può arrestare la corsa del topo e scoprire, come nel mito della caverna di Platone, che le cose più belle della vita si trovano fuori da quella gabbia in cui ci si era volontariamente rinchiusi.

È soltanto una possibilità, ma che può dare una svolta alla propria vita.

Parte prima

**IL DIGITALE:
OPPORTUNITÀ E INTERROGATIVI**

Per un umanesimo digitale¹

Le novità che l'introduzione del digitale nelle sue variegata sfaccettature, non sempre facili da separare con precisione (computer, web, robot, intelligenza artificiale) presenta in ogni campo della vita umana sono sterminate e affascinanti; tutto ciò nello stesso tempo suscita anche interrogativi rilevanti².

Già da tempo i nuovi ritrovati tecnologici sono in grado di svolgere in maniera estremamente efficace diversi compiti della vita umana. Sono indubbie la velocità e l'efficienza garantite dagli elaboratori elettronici per gestire un numero sempre più grande di operazioni della vita ordinaria che sembrerebbero superare le capacità umane: si pensi all'organizzazione dei collegamenti, alla velocità di calcolo, alla mole di informazioni rese accessibili dai database. La capacità di «memoria» di un computer consente di reperire in breve tempo informazioni che richiederebbero altrimenti complesse e faticose procedure. Senza smentire tali indiscutibili vantaggi vi sono tuttavia altri aspetti che destano preoccupazione

¹ Pubblicato in *La Civiltà Cattolica* 2020 I 27-40.

² Cf A. Spadaro - Th. Banchoff, «Intelligenza artificiale e persona umana. Prospettive cinesi e occidentali», *La Civiltà Cattolica* 2019 II 432-443. Uno dei problemi maggiori nella trattazione di queste tematiche (che interpellano saperi diversi come ingegneria, psicologia e filosofia) è di fornire definizioni precise. Rifacendosi alla nozione di intelligenza umana, Cordeschi definisce l'intelligenza artificiale come la capacità di «riprodurre con programmi per calcolatore, o con robot, mobili, comportamenti che, se osservati negli esseri umani, o più in generale negli esseri viventi, verrebbero definiti "intelligenti"» (R. Cordeschi, «Intelligenza artificiale», *Enciclopedia filosofica*, Milano, Bompiani, 2006, vol. 6, 5.734).

nel momento in cui si vorrebbe affidare alle macchine una fetta sempre più ampia di decisioni; non a caso, la gran parte di film e romanzi dedicati all'argomento (come anche diversi saggi scientifici) mette in guardia da una possibile «dittatura del digitale» che ridurrà l'essere umano a diventare schiavo delle macchine che ha costruito.

Consapevoli della vastità e complessità di tale problematica, ma anche della sua attualità che incrocia saperi molto differenti, in questo contributo si prenderanno in considerazione alcuni ambiti specifici della vita umana nei quali l'assenza di controllo può portare a gravi conseguenze sociali, e altri invece dove l'apporto dell'intelligenza artificiale può offrire un contributo oltre che utile anche correttivo nei confronti della volubilità umana. Infine si cercherà di mostrare come alcune attività della vita ordinaria mostrino una misteriosa complessità che si pone su di un livello qualitativamente differente rispetto all'intelligenza artificiale.

Luci e ombre dell'automazione

Nel 2012 diversi disabili dello stato dell'Idaho (USA) si videro improvvisamente decurtare le sovvenzioni mediche. Il Dipartimento di Stato aveva deciso di affidare a un software la valutazione del budget, per stabilire in maniera pianificata chi avesse diritto a un aiuto economico. Quando, di fronte alle proteste degli interessati, si cominciarono a compiere delle verifiche, emersero situazioni di grande arbitrarietà: alcuni avevano ricevuto senza motivo un notevole aumento, altri si videro tagliare il sussidio anche se la loro situazione era nel frattempo peggiorata. Il Dipartimento, in nome della segretezza del brevetto, si rifiutò di dare spiegazioni, limitandosi a confermare quanto elaborato dal software. Come si scoprì più tardi, quando la cosa finì in tribunale (dopo quattro anni di battaglie giudiziarie, 4.000 denunce e un'azione legale collettiva), il programma utilizzato era di pessima qualità, pieno di imprecisioni, al punto da essere ufficialmente considerato illegale.

Le conseguenze per la salute di molti furono enormi a motivo di due errori di base: gli errori di calcolo del software e soprattutto di chi aveva conferito alla macchina una fiducia totale, rifiutandosi di compiere verifiche³.

Il secondo esempio mostra invece come il giudizio umano necessiti di una correzione che può giungere efficacemente da un elaboratore. I casi dibattuti in tribunale sono affidati a un giudice, il cui responso è legato a una serie di elementi estremamente variegati, che non sono riconducibili unicamente alla competenza, all'esperienza e alla conoscenza dei dettagli della vicenda, ma anche a parametri meramente soggettivi, come l'impressione generale sull'accusato, la valutazione delle sue caratteristiche personali (livello di istruzione, status sociale, etnia, sesso) e anche, più semplicemente, l'umore del momento o l'orario della giornata: una ricerca compiuta sulle sentenze nel Regno Unito mostrava che «le probabilità di ottenere la libertà su cauzione era maggiore subito dopo una pausa e minore poco prima che il giudice facesse uno spuntino»⁴.

Al di là delle differenze temperamentali, la valutazione di un caso è sempre esposta a una serie di variabili aleatorie. Il caso di due imputati (Nicholas Robinson e Richard Johnson) processati in seguito ai disordini scoppiati a Londra nel 2011 è sotto questo riguardo piuttosto significativo. Nicholas Robinson era uno studente di ingegneria: la sera degli incidenti stava rientrando a casa in auto, aveva sete e vedendo un supermercato con le vetrine sfondate prese una bottiglia d'acqua senza rendersi conto che i poliziotti erano dietro di lui. Richard Johnson, quando venne a

³ H. Fry, *Hello World. Essere umani nell'era delle macchine*, Torino, Boringhieri, 2019, 25s.

⁴ Cf S. Danziger - J. Levav - L. Avnaim-Pessoa, «Extraneous factors in judicial decisions», *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, vol. 108 (2011), n. 17, 688-692; K. Weinsahl-Margel, «Overlooked factors in the analysis of parole decisions», *ivi*, vol. 108 (2011), E833; H. Fry, *Hello World...*, cit., 77.

sapere delle devastazioni nei grandi magazzini, si coprì il volto per non essere riconosciuto e uscì per fare incetta di videogiochi. Entrambi furono arrestati e processati, con esiti molto diversi. Nonostante l'esiguità del furto e il pieno riconoscimento di aver fatto qualcosa di cui vergognarsi, Nicholas, tra l'altro incensurato, venne condannato a 6 mesi di carcere. Johnson, che aveva premeditato il reato e contribuito ai disordini, rimase in libertà: gli venne chiesto di svolgere lavori socialmente utili per circa 3 settimane⁵.

La variabilità imprevedibile di questi esiti rivela una problematica tra le più complesse e controverse della giustizia penale. In base a quali parametri si commina una sentenza? Il tema del ragionamento giudiziario è da molto tempo studiato e analizzato con rigore⁶. Eppure, nonostante la mole di ricerche in proposito, si è ben lontani dall'ovviare alle molteplici bizzarrie proprie della soggettività umana. I risultati di alcune ricerche in proposito sono piuttosto sconcertanti: a 47 giudici dello stato della Virginia (USA) venne sottoposto il medesimo caso, chiedendo una possibile sentenza. Si trattava di una ragazza di 18 anni, incensurata, trovata in possesso di una quantità di droga sufficiente allo spaccio. La varietà delle risposte fu enorme: 29 giudici ritennero andasse assolta, 8 applicarono la condizionale, 4 scelsero la multa, 3 la multa e la condizionale e 3 chiesero l'incarcerazione. Varietà altrettanto composita per un altro caso ipotetico presentato a 81 giudici del Regno Unito, con un'aggiunta significativa. A molti di loro venne presentato un caso che essi avevano già giudicato in passato, cambiandone soltanto il nome e il sesso. Quasi nessuno emise la medesima sentenza. La percentuale finale era quasi quella della

⁵ Cf J. Rojas, «London riots: Lidl water thief jailed for six months», *The Telegraph*, 11 Aug 2011; D. Mills, «Paul and Richard Johnson avoid prison over riots», *News Shopper*, 13 Jan 2012; H. Fry, *Hello World...*, cit., 55s.

⁶ Cf ad esempio P. Garbolino, *Probabilità e logica della prova*, Milano, Giuffrè, 2014; A. Costanzo, *L'argomentazione giuridica*, ivi, 2003; Id., *Logica giudiziaria*, Roma, Aracne, 2015.

casualità (50%): in pratica tirando una moneta si sarebbe arrivati alla medesima conclusione. L'esercizio della giustizia è dunque solo questione di fortuna (o sfortuna?)⁷.

L'utilizzo di un algoritmo (cioè di un metodo di calcolo) consentirebbe di avere un'idea più chiara della situazione, e di come si è agito in circostanze simili, fornendo una sorta di «Digesto elettronico». Si pensi alla decisione di concedere o meno a un detenuto una riduzione della pena o la libertà condizionale, un dilemma mostrato drammaticamente da quanto accaduto a Londra il 29 novembre 2019: quel giorno un uomo armato di coltello uccise 2 persone e ne ferì altre 3 prima di essere bloccato da alcuni passanti. L'attentatore era in libertà vigilata e aveva scontato meno della metà della condanna per terrorismo. Uno degli «eroi» che lo hanno disarmato era anch'egli in libertà vigilata, era stato condannato per l'omicidio di una ragazza disabile, suscitando le proteste dei familiari per il suo rilascio⁸.

Il medesimo episodio mostra in maniera emblematica le variabili del caso: in base a quali criteri concedere la libertà vigilata? L'utilizzo di algoritmi potrebbe aiutare a stabilire con maggiore precisione la possibilità di recidive? O di tenere in carcere una persona che ha davvero deciso di cambiare vita? È evidente che la decisione ultima spetterà sempre a un giudice, ma il calcolo delle probabilità e la memoria storica di casi simili può fornire delle indicazioni preziose e un fondamento meno volubile alla decisione.

⁷ Cf W. Austin - Th.A. Williams III, «A Survey of Judges' Responses to Simulated Legal Cases: Research Note on Sentencing Disparity», *Journal of Criminal Law and Criminology*, vol. 68 (1977), Issue 2, 306-310; M.K. Dhami, «Bailing and jailing the fast and frugal way: an application of social judgement theory and simple heuristics to English magistrates' remand decisions», *Journal of Behavioral Decision Making*, 14 (2001), n. 2, 141-168; H. Fry, *Hello World...*, cit., 56s.

⁸ «Londra, l'attentatore era in libertà vigilata. L'uomo che lo ha bloccato è un omicida», <<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Londra-attentatore-era-28enne-Usman-Khan-in-liberta-vigilata-era-stato-condannato-per-terrorismo-Attacco-anche-Aja-1ff39587-f84e-496f-a4a6-8149e5110959.html>>.

Ma rimangono comunque delle proprietà prettamente umane che una macchina, anche la più sofisticata che si possa immaginare, non sembra essere in grado di replicare, neppure in futuro.

Il linguaggio

Il linguaggio umano ha una complessità enorme e misteriosa, perché non è riconducibile a una teoria, un programma o a una serie di informazioni accumulate; esso fa inoltre riferimento a dimensioni «impalpabili» come gli affetti, l'immaginazione, la fantasia, i simboli, le sfumature della pronuncia, le relazioni. Nello stesso tempo esso viene appreso con facilità fin dai primissimi anni di vita. Il bambino non inizia a parlare in forza di continue e ripetute istruzioni, ma perché possiede le sue strutture basilari: «La complessità della competenza linguistica di cui è provvisto un bambino di 5 anni richiederebbe un apprendimento che duri più di 100 anni senza interruzione»⁹. 100 anni di apprendimento non basterebbero, eppure in pochi anni ogni bambino è in grado di parlare.

L'influsso della *corporeità* è in particolare rilevante, non solo per la complessità dell'apparato labiale e dei movimenti della lingua che consentono la varietà dei suoni e le sfumature della pronuncia. Un bambino non impara a parlare davanti a uno schermo, o mostrandogli programmi registrati ma solo nella relazione, a contatto con una persona, osservandone le sfumature del volto, il movimento delle labbra e ascoltandone i suoni¹⁰. Come nota Daniel

⁹ E. Rigotti, «La linguistica strutturale», in S. Vanni Rovighi (ed.), *Storia della filosofia contemporanea*, Brescia, La Scuola, 1980, 647s; cf N. Chomsky - G. Miller, «Modelli finiti di utenti linguistici», in N. Chomsky, *Saggi linguistici. I - L'analisi formale del linguaggio*, Torino, Boringhieri, 1969, 288-375.

¹⁰ Cf P.K. Kuhl - F.M. Tsao - H. Liu, «Foreign-language experience in infancy: Effects of short-term exposure and social interaction on phonetic learning», *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 100 (2003) 9096-9101; M. Spitzer, *Demenza digitale*, Milano, Corbaccio, 2016, 191s.

Siegel, la mente umana si modifica e si sviluppa nella relazione affettiva, generando nuove connessioni sinaptiche e imparando a cogliere ulteriori significati da queste esperienze¹¹.

Linguaggio e salute mentale

Quanto il linguaggio e le sue proprietà siano indice di sanità mentale è mostrato da uno studio compiuto dall'Università del Kentucky su 678 religiose (appartenenti alla congregazione Suore scolastiche di Nostra Signora) dell'età compresa tra 75 e i 107 anni. Scopo della ricerca era di comparare le caratteristiche dello stile di vita (orario della giornata, presenza di valori etici e religiosi, alimentazione, attività condivise) e lo stato di salute mentale. I termini dell'accordo prevedevano anche che le religiose, alla loro morte, avrebbero donato il proprio cervello perché fosse analizzato per individuare possibili segni di malattie, in particolare il morbo di Alzheimer.

Ma i ricercatori poterono soprattutto contare su un altro parametro prezioso, i loro scritti. Al momento dell'ingresso nella congregazione, le autorità religiose chiedevano a tutte le candidate di scrivere la loro biografia. Fu così possibile operare una comparazione tra le capacità espressive delle novizie e l'anamnesi del loro stato di salute mentale così come sarebbe emerso nei decenni successivi. I risultati mostrarono convergenze significative tra la qualità linguistica di quegli scritti (indipendentemente dal grado di istruzione ricevuto) e la possibilità di contrarre malattie men-

¹¹ «Le esperienze relazionali hanno un'influenza fondamentale sul cervello perché i circuiti che mediano le percezioni sociali sono strettamente correlati a quelli responsabili dell'integrazione dei processi che controllano l'attribuzione di significati, la regolazione delle funzioni dell'organismo, la modulazione delle emozioni, l'organizzazione della memoria e le capacità di comunicazione. Le esperienze interpersonali svolgono un ruolo organizzativo cruciale nel determinare lo sviluppo delle strutture cerebrali nei primi anni di vita e nel plasmare le attività del cervello durante tutta la nostra esistenza» (D. Siegel, *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Milano, Cortina, 2013, 32).

tali, costituendo un sorprendente indicatore prognostico: «Il 90% delle suore che avevano sviluppato il morbo di Alzheimer aveva dimostrato, in gioventù, una “capacità linguistica limitata”, mentre solo il 13% delle suore che avevano conservato le proprie facoltà cognitive anche in tarda età aveva scritto un saggio “a bassa densità concettuale”»¹².

I ricercatori si sono anche chiesti quale dei due fattori condizioni l'altro: se in altre parole un basso livello di introspezione e comunicazione predisponga alla malattia mentale, o se, al contrario, non sia l'effetto di un deficit in atto (in tal caso un disturbo come il morbo di Alzheimer sarebbe presente fin dalla più tenera età). Ciò che rimane degno di rilievo è la correlazione tra i due aspetti.

Comunicare e comprendere

Il rapporto tra linguaggio e salute mentale dice della dimensione essenzialmente biologica, corporea, vivente, del linguaggio umano, la cui semantica presenta un insieme di regole estremamente complesse, e non codificabili, ma nello stesso tempo note a tutti. In questa prospettiva una macchina, o un robot, non potrebbero mai «parlare» come un essere umano, perché non comprendono una lingua, ma utilizzano strisce di informazioni: la possibilità di una coscienza in una macchina rimanda all'annoso e inestricabile problema del rapporto tra mente e cervello, e all'altro altrettanto complesso rapporto tra mente e corpo nell'essere umano. Tematiche che oltre a interpellare discipline molto differenti (filosofia,

¹² H. Fry, *Hello World...*, cit., 92; cf D. Snowden, «Healthy aging and dementia: findings from the Nun Study», *Annals of internal medicine*, 139 (2003) 450-454. «Densità intellettuale» è un parametro utilizzato per indicare il grado di complessità linguistica, come ad esempio quanti concetti sono presenti in una frase, e se sono impiegati in maniera appropriata (cf L. Frazier, «Syntactic complexity», in D. Dowty - L. Karttunen - A. Zwicky [eds.], *Natural language parsing. Psychological, computational, and theoretical perspectives*, Cambridge, CUP, 1985, 129-189; O. Dahl, *The Growth and Maintenance of Linguistic Complexity*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 2004).

linguistica, psicologia, psicanalisi, neurologia, genetica, fisica, chimica, tutto l'ambito delle neuroscienze), mostrano al loro interno un proliferare di ipotesi e teorie variegata e tra loro contraddittorie, a conferma della complessità e difficoltà di giungere a conclusioni definitive e universalmente condivisibili. Anche il tentativo di eliminare uno dei due termini (mente), non ha avuto successo. A differenza del cervello, la mente presenta una molteplicità di significati difficili da precisare e che non sono riconducibili al cervello (coscienza, anima), ma hanno a che fare con l'intero organismo¹³. Applicato al campo dell'intelligenza artificiale ci si chiede se la macchina, oltre a un «cervello», possa avere una «mente», una coscienza, che nell'uomo ha una stretta relazione con il corpo¹⁴.

Per comprendere questa differenza basilare il filosofo della mente John Searle ideò un esperimento mentale divenuto celebre, chiamato «stanza cinese». Un volontario viene posto in una stanza dove si trovano delle strisce di testo in lingua cinese, che non conosce. Successivamente riceve un manuale di istruzioni che indica quali simboli dovrà usare per rispondere a ciascuna striscia. Alla fine le risposte risulteranno corrette anche se il volontario continua a ignorare la lingua cinese. L'esperimento della stanza mostra la differenza tra il linguaggio umano e un programma informatico, dove si ricevono e inviano strisce di informazioni senza poterle capire.

Il programma utilizza una procedura, mentre il linguaggio fa soprattutto riferimento al significato delle parole e utilizza dei sim-

¹³ Per una panoramica della questione cf S. Moravia, «Mente», *Enciclopedia filosofica*, Milano, Bompiani, 2006, vol. 8, 7.268-7.286; M. Käusbauer, «Mente, Filosofia della», *ivi*, 7.286-7.299; A. Antonietti, «La mente tra cervello e anima», *Rivista di filosofia Neo-scolastica*, 97 (2005), n. 2, 211-242.

¹⁴ Siegel riprende in qualche modo la verità di quanto detto nella sua definizione di mente: «La mente è un processo incarnato e relazionale che regola i flussi di energia e informazioni» (*La mente relazionale...*, cit., 1; corsivo nel testo); per questo non si limita alle attività cerebrali e non cessa di espandersi una volta che il cervello ha terminato il suo sviluppo, ma ha a che fare con la globalità della persona, con la sua coscienza, quello che gli antichi e i medievali chiamavano «anima razionale» (cf Aristotele, *De Anima* II, 2, 413 b 26; Tommaso d'Aquino, *Summa Theol.*, I, q. 75).

boli, quello che in linguistica si chiama *semantica* e che è assente nei programmi dei computer, proprio perché non è «programmabile», e soprattutto presenta connotazioni affettive. Come si notava, questo è uno dei grandi enigmi della linguistica, e insieme un aspetto peculiare dell'essere umano.

Searle riassume così la sua posizione al riguardo: «1) I programmi sono completamente sintattici; 2) La mente ha una semantica; 3) La sintassi non è la stessa cosa e non è di per sé sufficiente per la semantica»¹⁵. In altre parole c'è un salto di qualità tra programma e significato. Gli esseri umani, a differenza delle macchine, non sono programmati da algoritmi; per questo si utilizza per lo più il termine «emergenza» (nel senso di qualcosa che sopravviene, una eccedenza), per indicare una dimensione della mente umana irriducibile non solo a un algoritmo o a una macchina, ma anche a una dimensione meramente materiale¹⁶.

Tale salto di qualità è stato reso in maniera visivamente esemplare da un celebre film di Stanley Kubrick, *2001 Odissea nello spazio*. In esso si riporta il dialogo tra un astronauta e il megacomputer di bordo, Hal 9.000, che ha il controllo assoluto di tutte le operazioni. Quando il comandante decide di disinstallarlo, in seguito a un errore di calcolo, Hal inizia a uccidere i membri dell'equipaggio. Inutilmente l'astronauta sopravvissuto cerca di mostrargli il significato della missione e il valore della vita degli astronauti; Hal non è in grado di comprendere questa problematica, e continua a ripetere ciò per cui è stato programmato, fino a interrompere il collegamento.

¹⁵ J. Searle, *Il mistero della coscienza*, Milano, Cortina, 1998, 9; cf 8.

¹⁶ Cf A. Ventura, «Inconsistenza fondativa dell'eraclitismo naturalistico», *Rivista di Filosofia Neo-scolastica*, 111 (2019), n. 1, 45-49; S. Galvan, «Godel e il modello computazionale della mente», *ivi*, 96 (2004), n. 1, 145-174; A. Corradini - N. Gay - G. Lo Dico, «Emergenza: le origini di un concetto», *ivi*, 263-279. Sono grato ad A. Ventura, docente presso l'Università Cattolica di Brescia, per queste indicazioni.